

San Giovanni in Castaneto

un convento basiliano nella Calabria Ultra

Alfredo Vadalà

Nella periferia Sud del Comune di Santo Stefano in Aspromonte, per circa 750 anni, è esistita un'Abbazia di monaci basiliani di rito greco, intitolata e dedicata a San Giovanni Battista nella raffigurazione di "decollato", e conosciuta sotto il nome di San Giovanni in Castaneto, perché circondata da numerosi alberi di castagno. Questo insediamento religioso rimase sconosciuto ai più per moltissimi anni, fino a quando alcuni studi di Don Nicola Ferrante e Don Antonio Denisi, entrambi parroci di quel comune non ne riportarono alla luce l'esistenza. Nello stesso periodo, questo sito basiliano fu anche indagato dal Prof. Domenico Minuto.

Prendendo spunto dalle indagini storiche dei predetti, il convento fu successivamente oggetto di uno studio molto più approfondito da parte del Prof. Gaetano Passarelli ed è principalmente da questo studio che vengono prese le linee essenziali per la stesura di questo breve scritto.

Bisogna premettere che quest'Abbazia, o convento o monastero o abadia, come viene indifferentemente indicata nei vari documenti ufficiali, non fu certamente un grosso insediamento religioso, paragonabile ad esempio alle imponenti certose benedettine, bensì un piccolo cenobio, tipico a tutte le altre strutture basiliane che si caratterizzavano per la presenza di pochi monaci, di solito non superiori a otto, e quindi con strutture conventuali proporzionate a questo ridotto numero di religiosi. Ma, nonostante la sua modesta configurazione numerica, questo convento rivestì durante tutta la sua esistenza una notevole importanza e appetibilità dovute alla specificità e vastità dei beni posseduti.

Origini

Le origini possono farsi risalire al primo periodo normanno se ci basiamo sulle affermazioni di Pietro Pompilio Rodotà, allorché precisa che "*La religiosa munificenza del Conte Ruggeri gittò le fondamenta di questa Badia*". L'attribuzione normanna si rileva anche da quanto scritto da padre Giovanni Fiore da Cropani e cioè che il monastero di San Giovanni in Castaneto fu "fondato e arricchito di grandi annuali entrate dal conte Ruggero".

Ancor prima, l'Abate Generale dei Basiliani padre Apollinare Agresta aveva scritto che "Vicino a Santo Stefano di Calanna, vi è il cenobio detto di San Giouan Castaneto, fondato dal Conte Ruggiero e arricchito di grosse entrate".

Dobbiamo pertanto ritenere che questo convento, o abbazia che dir si voglia, fu fondato dal Conte Ruggero d'Altavilla, fratello del Guiscardo, tra il 1065 (quindi successivamente alla presa di Reggio) e il 1095.

Molto probabilmente, più che di una fondazione, potrebbe trattarsi di una riorganizzazione religiosa; cioè l'istituzione di questo cenobio si rese necessaria per raggruppare i vari monaci

che isolatamente già vivevano tra le grotte e i rifugi della zona. E' notorio, infatti, che a partire dall'VIII secolo moltissimi religiosi greci che non accettarono l'imposizione iconoclastica, dovettero lasciare le loro terre per rifugiarsi nella parte meridionale dell'Italia, tra cui moltissimi in Calabria e Sicilia.

Qualche secolo dopo, anche quest'ultimi monaci isolani, causa l'occupazione (827) di gran parte della Sicilia da parte dell'autonomo emirato Aghlabita instauratosi in Tunisia, dovettero abbandonare quelle terre per rifugiarsi in queste più impenetrabili montagne aspromontane. Senza tener conto del fatto che la concentrazione di questi monaci in un unico posto consentiva oltretutto un loro più facile controllo politico.

A titolo di curiosità, ricordiamo che in questo stesso periodo il Conte Ruggero concesse a Brunone di Colonia (del quale divenne poi amico) il territorio per edificare la certosa di Santo Stefano del Bosco, oggi più conosciuta come certosa di Serra San Bruno, il che fa presumere che ad arricchire il convento di San Giovanni in Castaneto sia stato proprio questo conte e non l'omonimo figlio Ruggero, divenuto successivamente Re di Sicilia.

Si hanno notizie che vari altri conventi furono fondati o arricchiti di beni, in quel periodo, dai predetti primi normanni che, una volta riappacificatisi con la curia romana e in particolare con il papa Leone IX, fecero di tutto per ricambiare il favore ricevuto, ovvero l'investitura della Calabria della Puglia e della Basilicata, a loro conferita. A proposito di questi conventi o abbazie basiliane nella nostra provincia se ne contavano ben 48.3

Nel corso della sua lunga storia l'Abbazia ha avuto alti e bassi, come tutti gli altri monasteri, in dipendenza delle varie politiche adottate successivamente sia dalla parte laica (Svevi, Angioini, Aragonesi, Spagnoli e Francesi), sia dalle gerarchie religiose. In particolare, nei primi tempi, le maggiori ostilità furono attribuite a Carlo d'Angiò che non nascondeva il suo proposito di impossessarsi di Costantinopoli e di tutto l'impero bizantino. Anche moltissimi papi e vescovi non sempre furono favorevoli all'esistenza e allo sviluppo di questo monachesimo meridionale di rito greco, a eccezione di pochi altri illuminati pontefici o sovrani che invece cercarono di sollevare e mantenere vive queste comunità, che erano fonte non solo di religiosità, ma anche di cultura, di quella cultura collegata alla lingua greca che rischiava di estinguersi. Trattandosi di una storia plurisecolare, non ci si può qui soffermarsi su tutte le vicissitudini dell'Abbazia, per cui l'attenzione viene limitata a un particolare aspetto, ovvero alla gestione del notevole patrimonio immobiliare, perché a tale gestione si collegano anche i periodi esaltanti o decadenti di questa Abbazia, sia dal punto di vista religioso che dal punto di vista più strettamente politico e sociale.

La Platea di San Giovanni in Castaneto

Fortunatamente, gli studiosi hanno avuto la possibilità di rilevare e catalogare con precisione tutta la platea immobiliare del convento e quindi anche noi siamo oggi in grado di dare uno sguardo a questo consistente patrimonio terriero di cui era dotata l'Abbazia. Questi beni si estendevano negli attuali comuni di Santo Stefano, S. Alessio, Podargoni, Schindilifà, Orti, Calanna, Fiumara di Muro e Scilla arrivando fino a Santa Trada e Porticello. Dai monti al mare.

La loro estensione era pari a circa 530 ha, di cui 320 venivano gestiti direttamente dal convento, la restante parte era condotta da terzi. L'amministrazione dei beni avveniva principalmente attraverso i contratti a) di censo enfiteutico, b) di censo bollare, c) di colonia di quarto e di mezzo quarto. Con il censo enfiteutico veniva riconosciuto al titolare del diritto il potere di utilizzare il fondo, di percepirne i frutti, a patto di migliorarne le condizioni e di corrispondere periodicamente un canone. Pertanto, l'Abbazia concedeva in enfiteusi i vari fondi, ricevendo in compenso un canone annuo in denaro o in natura che veniva riscosso il 15 agosto di ogni anno. Con il censo bollare l'Abbazia dava in prestito dei soldi ai conduttori dei fondi i quali non dovevano restituire il prestito in denaro, bensì in natura, in prodotti agricoli.

Con il contratto di quarto o di mezzo quarto, i conduttori dei fondi dovevano versare all'Abazia appunto un quarto del prodotto agricolo o, in alcuni casi di favore, il mezzo quarto. ovvero un ottavo della produzione. Quanto alle persone interessate dalle concessioni, dall'inventario della platea si rilevano ben 1014 nominativi che gestivano i singoli beni del convento. In sostanza ben mille famiglie gravitavano direttamente o indirettamente in ambito conventuale, ricevendone sostentamento, attraverso la possibilità di gestire questi fondi agricoli. Ciò era in contrasto con la più avida attività feudale dei Ruffo e dei Caraffa che per moltissimi secoli furono i titolari del feudo di Calanna (con i relativi casali di Laganadi, Sant'Alessio e Santo Stefano), di Fiumara di Muro, Scilla e altri territori confinanti.

I singoli periodi storici

Per meglio valutare le vicissitudini del convento nel corso dei secoli, possiamo distinguere circa quattro periodi. Un primo periodo va dalla sua fondazione all'insediamento di Papa Gregorio X sul soglio pontificio (1272). Un secondo periodo va dal 1272 al 1439 ovvero dall'inizio del pontificato di Papa Gregorio X alla nomina del primo abate commendatario. Un terzo periodo che va fino al 1700, caratterizzato da alti e bassi. Un quarto periodo che va dai primi del 1700 alla prima decade del XIX secolo. Sul primo periodo abbiamo poche notizie, mentre qualche notizia in più l'abbiamo sui periodi successivi, in particolare per il periodo che va dal 1272 al 1439. La prima parte di questo secondo periodo è stata abbastanza positiva, grazie alle rendite dovute alla gestione diretta dei beni, come si rileva dalla consistente decima pagata alla Camera Apostolica, istituita dal Papa Gregorio X per finanziare un'ipotetica nuova crociata in Terra Santa. Dai documenti si rileva che la decima annualmente versata dalla nostra Abbazia era, per quantità, la seconda tra tutti i conventi della provincia, il che sta a significare che il convento godeva di mezzi sufficienti per garantirsi il sostentamento di un buon numero di monaci. Che in questo periodo l'Abazia godesse anche di una certa reputazione e di un'accresciuta dignità tra i cenobi italo greci, lo rileviamo dal fatto che in occasione del puntuale pagamento della decima relativa all'anno 1325-1326 l'egumeno del convento, fra Bartolomeo, da Abate venne elevato alla dignità di Archimandrita. Tuttavia, verso la fine di questo periodo storico, molto probabilmente le cose per il nostro monastero non andarono così bene e ciò sia per cause indirette come il decadimento generale del monachesimo bizantino nell'Italia meridionale, dovuto anche ai tentativi angioini di latinizzare le comunità bizantine, con relativa soppressione ove possibile degli stessi cenobi, sia per la concorrenza

degli altri ordini religiosi mendicanti, tra cui gli accaniti francescani, sia per cause proprie interne tra cui la significativa riduzione della consistenza numerica dei monaci. Per non parlare poi dell'avversione del coesistente clero secolare che non vedeva di buon occhio queste strutture regolari di rito greco. Ciò portò alla graduale manomissione del patrimonio dell'Abazia da parte della Curia Romana che nel periodo avignonese decise addirittura di avocare a sé, anche se indirettamente, la gestione del patrimonio attraverso la nomina diretta dell'abate, con l'obbligo di quest'ultimo di pagare alla Camera Apostolica una somma proporzionata al valore dei beni amministrati. Successivamente, l'appropriazione da parte della Curia romana proseguì con la nomina di un suo Abate Commendatario a cui venivano vendute le rendite del Convento. Primo abate commendatario della nostra abazia fu nominato nel 1439 il sacerdote Martucello Capona, primicerio della Chiesa di Cava dei Tirreni.

All'Abazia furono lasciate le rendite necessarie al mantenimento di soli quattro religiosi, che di solito erano due o tre sacerdoti e un chierico. L'Abazia perde così l'amministrazione diretta dei beni che da ora in avanti saranno gestiti dai vari abati commendatari, nominati e gratificati, previo adeguato compenso dalla Curia romana.

Stessa sorte per quasi tutti gli altri analoghi insediamenti religiosi in Calabria. Quasi tutti i beni dei conventi basiliani, da ora in avanti, saranno appannaggio di questi famelici Commendatari e sarà forse proprio questa la causa primaria che non consentirà lo sviluppo di questi nostri conventi, anzi fu proprio la causa principale del loro progressivo decadimento.

Conclusioni

Non ci si può qui soffermare sugli altri periodi in cui avevo diviso la storia del convento. Però è giusto richiamare un attimo le vicende conclusive di questo insediamento religioso. Nel convento di San Giovanni in Castaneto si succedettero ben 16 Abati Commendatari, di cui l'ultimo fu il Cardinale Marcantonio Colonna che ne ricevette l'assegnazione nel 1746. Il Cardinale Colonna, entrando in possesso dell'Abazia, si rese conto dello stato di abbandono in cui si trovava, anche perché negli ultimi anni non vi risiedevano monaci, che avevano preferito trasferirsi presso il più adatto monastero di Reggio. Il Cardinale decise allora di richiamare i religiosi nell'originaria sede conventuale affinché, come si legge, "rifiorisse nel primario suo vigore il celebre anticamente archimandritale Monastero di San Giovanni a Castaneto". Per fare ciò, decise di riassegnare la gestione di tutti i beni all'Abazia, attraverso un contratto di enfiteusi con il quale il Convento ritornava nel possesso diretto di tutti i suoi beni, versando al cardinale Colonna un compenso annuo di 300 fiorini d'oro. Ed è grazie alla redazione di questo contratto di enfiteusi che si rese necessario il censimento analitico di tutti i beni immobili originariamente posseduti dal convento, con recupero di quelli dispersi o sottratti illegalmente nel corso dei secoli. Fu quindi redatta in quell'occasione una nuova platea notarile che tuttora si conserva presso l'archivio storico dei Colonna in Roma. Non solo, da questo documento apprendiamo che la struttura muraria del convento era composta da otto stanze e un corridoio. Attaccata alla struttura vi era la piccola chiesetta di circa 9 metri per 4,76 con un'altezza di metri 5,20. Come dicevo all'inizio, una piccola struttura non paragonabile alle maestose abazie benedettine. Dopo questa riassegnazione dei beni, il

Convento sembrò ritrovare una nuova vitalità con il ritorno di quattro monaci sacerdoti, due fratelli laici, più due elementi di servizio. La nuova vita e il rifiorire del Convento durò tuttavia ben poco, perché le strutture murarie non resistettero al terremoto del 1783 che rase completamente al suolo tutto il convento. I monaci cercarono di ripristinare provvisoriamente la dimora con strutture in legno, nonostante le opposizioni e i continui ostacoli da parte del parroco di Santo Stefano e del sindaco che non vedevano di buon occhio la presenza del convento basiliano, a cui oltretutto gli affittuari dei terreni dovevano versare i censi o la decima. A togliere le castagne dal fuoco fu in un certo senso l'istituzione della Cassa Sacra che prese in gestione i beni sequestrati dallo Stato ai vari monasteri e alle chiese distrutte dal terremoto e quindi il nostro monastero fu di fatto soppresso. Nel 1796 i monaci tentarono di insediarsi nuovamente nei luoghi della loro abbazia, sempre con strutture in legno, ma anche in questo caso si scontrarono con la forte opposizione del parroco e del sindaco di Santo Stefano. Tutti questi tentativi finirono in una bolla di sapone perché in quello stesso anno fu istituito a Reggio Calabria il Collegio per l'istruzione dei giovani, alimentato dalle mense dei conventi basiliani di San Nicola in Calamizzi, di Santa Maria di Trapezomata e da San Giovanni in Castaneto. In questo Collegio, la cui costruzione fu terminata nel 1805, ai basiliani venivano assegnate quattro cattedre.

A far cessare, e questa volta definitivamente, l'esistenza della nostra Abbazia, furono qualche anno dopo i provvedimenti di Gioacchino Murat che tra il 1807 e il 1809 soppressero quasi tutte le case religiose, compreso il nostro monastero. Cessa così la storia di questo glorioso insediamento basiliano che per quasi 750 anni è stato punto di riferimento economico e religioso per la comunità locale e centro relazionale tra i vari conventi basiliani

della nostra provincia. Di tale convento, mancando le strutture murarie abbattute dal terremoto, si perse via via anche la memoria storica, come la storia si perse per altri importanti conventi basiliani come, ad esempio, l'Abbazia di San Filareto in Seminara o quella di San Bartolomeo in Trigona presso Sant'Eufemia d'Aspromonte. Nel nostro caso, a cancellarne il ricordo fu anche l'avversione a quell'insediamento degli allora parroci di Santo Stefano, fino a quando altri due moderni e valenti parroci di quella comunità, Don Nicola Ferrante e Don Antonio Denisi, centocinquanta anni dopo, non ne riportarono in vita il ricordo e l'importanza storico-religiosa di quella gloriosa Abbazia.